

/Post magazine/

La divisione del lavoro cognitivo

La divisione del lavoro, insegnava Adam Smith, è la condizione necessaria per produrre in grande scala. Ma la “ricchezza delle nazioni” ha un prezzo terribile per il produttore, che nell’unicità del gesto meccanico perde la visione dell’insieme: specializzarsi significa rinunciare a ciò che esula dalla propria specialità. Qualcosa di simile avviene nella moderna industria del sapere: nessun uomo prima di noi ha potuto approfittare di tanta ricchezza, milioni di pagine di bibliografia su ogni argomento, ricercatori operosi, dati, traduzioni, dipartimenti, convegni, cascate di finanziamenti e indirizzi di studio quanti la fantasia umana ne può inventare. Ma nell’universo del sapere diviso resiste una disciplina che si permette di trattare d’ogni altra disciplina: si fa chiamare filosofia. Ma è davvero, la filosofia, all’altezza di questa missione? Non è forse anch’essa incamminata sul sentiero della (iper)specializzazione?

Il lavoro della (e sulla) filosofia

Qualcosa sembra essere andato storto. Eppure potremmo ostinarci a credere non tanto che una visione d’insieme sia ancora necessaria, ma che lo sia piuttosto una piattaforma comune dove possano incontrarsi le visioni particolari; che la formazione del filosofo sia la cosa più vicina a un kit di strumenti adeguati per costruire questo spazio; che filosofia significhi problematizzazione dei saperi, attività continua volta a tematizzare le premesse anonime e clandestine che agiscono alle spalle dei modi dell’uomo di fare esperienza di se stesso e del proprio mondo. Potremmo ostinarci a credere tutto questo, ma allora dovremmo anche impegnarci a rendere la filosofia più idonea allo scopo a cui serve, lavorare su di essa. Dopo Babele, l’esito del “Candide” di Voltaire è stato preso curiosamente sul serio: il proprio giardino è il mondo intero ed eccoci a coltivare con operosità, filosofi, scienziati, storici, artisti in senso lato, il nostro piccolo terreno. Non basta, però, preoccuparsi del proprio giardino: una volta giunti allo steccato, dobbiamo anche rivolgere la parola al vicino, spiare come cresce la sua erba, discutere sul nostro comune oggetto di cura. Fuor di metafora, è necessario vivere in maniera più profonda e più aperta il problema topografico del proprio orizzonte, per indagare limiti e confini del sapere di cui siamo custodi; accorgerci che “fuori” vi sono altri-mondi e non contro-mondi. È proprio nella radicalizzazione teoretica di ciò che si conosce o si crede di conoscere, infatti, che l’uomo sperimenta fino in fondo i confini delle proprie pretese epistemiche, quando si trova a dover rivolger parola a coloro che stanno fuori del proprio giardino.

Il progetto Post

È dal (nel) dialogo reciproco di giovani giunti agli steccati dei rispettivi possedimenti conoscitivi che nasce Post. E in verità, proprio in quanto giovani, non hanno dovuto camminare molto per coprire lo spazio del proprio giardino e ritrovarsi, così, dirimpetto alla recinzione. E hanno compreso che è lo steccato a decidere cosa siano i mondi-giardini, delimitandoli; non viceversa. Steccato che non si può abbattere, o aggirare, o saltare. Per comunicare c’è bisogno di cercare le falle, le crepe, le aperture inaspettate; ragionare in filigrana, al negativo, eludere la pesantezza di

cemento della città degli uomini dove, come dice Calvino, tutti i vuoti tendono a riempirsi, e abitare la città dei gatti, la città delle intercapedini, degli interstizi, delle fette vuote tra muro e muro.

Ripartire dalla produzione

Post è nato anche dall'esigenza di creare luoghi di *produzione* della cultura accanto a quelli, che certo non mancano, di *fruizione* del sapere. Un po' come l'officina medievale dove si costruiva, si sperimentava, si "produceva": non contro l'accademia, ma fuori dell'accademia, accanto, alle sue spalle, altrove. Post nasce dal desiderio di produrre uno spazio di ricerca, culturalmente e geograficamente trasversale: non sono solo i saperi a dover dialogare, sovrapporsi, con-fondersi, ma anche i giovani studiosi dei diversi atenei della penisola, a cui troppo spesso è preclusa la possibilità di interagire con, e sentirsi parte di, una comunità di ricerca.

Perché "Post?"

Nell'ambito di Internet, il "post" è lo spazio concesso agli utenti della rete per pubblicare e condividere qualsivoglia materiale, è l'unità minima della discussione web e richiama alla pubblicabilità, dunque alla pubblicità di ciò che viene pubblicato. L'idea di multimedialità, del *work in progress*, del lavoro aperto piuttosto che del risultato scritto e muto (secondo un'antica, filosofica diffidenza nei confronti della scrittura) ci ha portati a cercare una strada, come già insegnava Pirandello, per svincolare i confini del testo dai meri limiti fisici del supporto sul quale esso esiste. L'avvento della rivoluzione informatica e l'ipertesto, ovviamente, hanno ampliato indefinitamente le potenzialità della scrittura, dandole quella mobilità che Platone non poteva certo immaginare mentre scriveva la *Lettera VII*: una delle scommesse di Post è quella di riprodurre l'ipertesto (la dimensione, viva e mobile, della ricerca) all'interno del testo (la dimensione, solo per certi versi statica, della divulgazione scientifica su carta). La monografia cartacea non è l'*output* di un cumulo di contributi, affastellati senza motivo in un numero imprecisato di pagine, ma prende forma da questa condivisione e discussione pubblica, telematica, autogestita: dalla ricerca in una parola – e all'interno della rivista si vorrebbe mettere in luce questo lavoro, dove possibile, mostrando gli scambi reali, come in una mailing list, di confutazioni e assensi circa i singoli contributi. Questa genesi *sui generis* colloca senza dubbio la rivista dopo, *post*, le precedenti generazioni di riviste. "Post-" si dice di tutto ciò che viene dopo qualcosa e ultimamente va molto di moda, sembra veramente *à la page*: post-moderno, post-metafisico, post-storico; c'è anche chi spera che ci sia un "post-" definitivo, l'ultima rivoluzione. Noi, invece, ci definiamo "post" perché biologicamente siamo venuti dopo; ma anche perché, delle grandi svolte culturali del secolo appena finito che tanto si sono riempite la bocca di questo prefisso, vogliamo cogliere i frutti – per mangiarli, o per gettarli, che sia. Vorremmo confrontarci fino in fondo con queste grandi svolte, la cui portata è talmente vasta che necessita di un giardino più grande di quello che possediamo, sia singolarmente che divisi per settore disciplinare.